

# LA GRANDA CUL SCISTUN SUL SENTIERO DI PASSOBREVE

Silvano Rey

Sono in vacanza in Valle Cervo, in baita (“casi’- na di vecc”), siedo su un tronco di pino che ho reso panca. La “parianda” (pianoro in selciato davanti all’ingresso della costruzione rurale, una volta adibita ad abitazione estiva e a stalla) mi permette di spaziare dalla metà della Valle Cervo fino a Biella, sulla pianura giù fino ai contrafforti delle Alpi Marittime, passando dalla Serra e dalle colline del Monferrato. Al centro della pianura vercellese un simbolo della modernità: le gigantesche torri ciminiere della recente centrale termoelettrica di Leri Cavour. E’ l’imbrunire e il sole sta scendendo dietro alle montagne lasciando in ombra la valle. Biella è ancora illuminata dagli ultimi raggi del sole che esaltano la sua posizione di sentinella tra le Prealpi e la pianura. Guardo verso i monti e appare il Tovo che, con la punta baciata dai rossicci raggi solari, maestoso sembra ammonire, dall’alto dei suoi millenni, noi povere creature affannate e indifese.

Immerso in questo silenzio, mi sembra di far parte di un quadro, di una sceneggiatura, e la mente mi porta al passato, rivivendo tanti momenti della gioventù oramai lontana.

Leggendo queste righe qualcuno sbufferà pensando di trovarsi di fronte alla solita esposizione nostalgica, dove del passato si ricordano solo le cose belle e piacevoli. Sicuramente sarà anche così, ma se si spazia nell’arco di una vita ultra sessantacinquenne, specialmente in questa fase storica di grandi e rapidi cambiamenti, i ricordi e la nostalgia del tempo che fu la fanno da padrone assieme ad altri sentimenti.

Certo che se faccio le vacanze in quest’angolo del Biellese è perché il legame con la mia terra, con il passato, con il ricordo di tutti i cari che mi hanno preceduto è forte. E’ impossibile dimenticare i sentimenti, le sensazioni e le emozioni di una vita che si mescolano facendo prendere corpo ai ricordi.

Il modo di vivere, di ragionare, di comportarsi che in questo luogo ho visto, osservato e vissuto, era talmente diverso dai nostri giorni che sembra inverosimile... come si fa a non parlarne?

Mi sembra di vedere la “granda” (nonna) che con “ ’l cistun” saliva il sentiero da Passobreve. Il venerdì arrivava dal mercato di Sagliano portando le mercanzie di prima necessità e qualche volta qualche oggetto per allietare la mia parziale presenza estiva quassù pensando che avrei preferito passare le vacanze facendo “combricula” con gli amici.

A Sagliano la vita era completamente diversa: c’era l’oratorio, dove le attività erano

tante e ben organizzate. Non mancavano le occasioni, ed erano parecchie, per dare libero sfogo alle caratteristiche e all'inventiva personali. Anche se i genitori erano in apprensione perché sapevano che l'esuberanza ci portava a correre dei rischi dovuti anche alla competizione tra noi, all'inesperienza, le giornate si trascorrevano lungo il torrente Cervo a fare il bagno nelle "lame" dove ognuna aveva la propria denominazione: lama dal tovo, di pess, 'd'pra.

Si incominciava a intravedere quei veloci cambiamenti che avrebbero reso più confortevoli le abitazioni, il comparire dei primi elettrodomestici, tra cui la televisione che avrebbe contribuito non poco a modificare le abitudini della gente, anche nei rapporti sociali.

Ricordo che la notizia dell'apertura del negozio "L'Onestà" in via Italia a Biella era arrivata in paese perché i prezzi erano davvero competitivi. Fu l'occasione per recarmi in bicicletta con gli amici ad acquistare il primo costume da bagno, all'insaputa dei genitori impegnati a lavorare in fabbrica.

Prima facevamo i bagni nel torrente in mutandine. Acquistammo un costume di cotone, legato ai fianchi, che al primo contatto con l'acqua creava un alone colorato.

I giochi di gruppo, che adesso si chiamerebbe "branco", erano la consueta costruzione della capanna nei boschi, fatta di rami e fronde, che difendevamo con determinazione dai curiosi se non da altri gruppi dei paesi vicini che ne minacciavano la distruzione. Era il deposito delle razzie che facevamo nei frutteti e orti del paese, e non di rado c'era la padella per cucinare qualche ortaggio. L'età e il gran movimento stimolavano l'appetito. La merenda consisteva in una pagnotta con burro e zucchero, accompagnata con qualche frutto, o raramente col fruttino o tavoletta di cioccolata. Il nocciolo della pesca o dell'albicocca lo tenevamo in bocca per un po' per prolungarne il gusto, anche se i genitori lo proibivano per rischio soffocamento.

Nel gruppo spiccavano le personalità. Chi aveva l'attitudine al comando, chi alle capacità manuali, l'ottimista e il pessimista, ma soprattutto il coraggioso e il timido, "l musgnun" e il pauroso che era inesorabilmente schernito.

Non eravamo tutti uguali, anzi, ma l'importante era l'amalgama del gruppo che lo rendeva creativo e pieno d'iniziative, le più svariate.

D'estate il luogo notevolmente preferito era il torrente Cervo. La libertà d'azione era tanta, il tempo scorreva veloce, interrotto solo dal "sciubiun" delle fabbriche che indicava la fine del turno di lavoro e che ci doveva trovare davanti ai cancelli dello stabilimento ad aspettare i genitori che uscivano. Ricordo con un po' di tristezza quel momento, perché tra i miei amici io non aspettavo il papà, morto all'età di quarantaquattro anni quando io ne avevo solo cinque. Le strade si riempivano di gente, sembrava una processione.

Molte "piole" erano dotate di campo di bocce, dove la domenica le famiglie si riunivano. Gli uomini giocavano a bocce o a carte, le donne chiacchieravano e noi bambini giocavamo alle biglie, rigorosamente in terracotta, o alle figurine. La televisione è stata per la gente un grande evento. Ricordo che alle diciassette, inizio dei programmi,

sovente eravamo seduti in prima fila ad aspettare con curiosità cosa veniva proposto. In occasione dei programmi di grido, come “Lascia o raddoppia”, il “Festival di Sanremo”, il “Musichiere”, non di rado si vedevano persone che trasportavano sedie poiché quelle dei bar non erano sufficienti a ospitare tanta gente.

Poi con grande velocità è cambiato il tenore di vita, il modo di rapportarsi tra la gente; la possibilità di avere la televisione nelle case ha contribuito non poco.

Ricordo la costruzione del primo condominio sul terreno che prima era utilizzato come zona gioco, prospiciente all'attuale Municipio dove c'era un piccolo campo di calcio in terra battuta.

All'uscita dalla scuola, in quel prato in discesa andavamo a scivolare con la cartella di cuoio sotto il sedere e se entrava neve correavamo di gran fretta a casa ad accendere il “putagè” per asciugare i libri e quaderni, nonché gli indumenti, prima che i genitori se ne accorgessero.

I nuovi appartamenti erano spaziosi, dotati di servizi confortevoli. Niente locali divisi da scale, niente cortile che univa le famiglie.

Mi è rimasto impresso il comportamento di alcune donne che avendo avuto la possibilità di andare ad abitarvi avevano cambiato il modo di comportarsi. Prima uscivano da casa a fare la spesa col grembiule, poi si cambiavano e incominciavano a parlare in italiano, rigorosamente tradotto mentalmente dal dialetto con conseguenti e inevitabili strafalcioni. Era l'inizio della differenziazione dell'appartenenza sociale: gli impiegati, la futura classe media, i commercianti.

Prima sostanzialmente eravamo tutti poverelli, c'era solo qualche famiglia, appartenente a un ceto sociale agiato che conduceva vita a sé.

Per la strada si vedevano sempre meno carri trainati dai cavalli e sempre più Cinquecento, incominciava la tendenza a rimanere in casa, i chiassosi cortili diventano sempre più silenziosi.

Il trenino che si spingeva fino alla Balma spariva sostituito dagli autobus di linea che nelle ore di punta erano stracolmi, con maggioranza di giovani studenti. Rimangono i ricordi di quando mettevamo l'orecchio sulle rotaie per sapere se il treno arrivava. Quando a Sagliano lo si perdeva nella fermata di Andorno Bagni, si faceva tempo a salire di corsa, attraverso la strada in ciottolato, alla stazione di Miagliano perché il trenino perdeva tempo per via dell'inversione della motrice che cambiava la posizione di traino. Gli adulti erano in minoranza perché il lavoro era disponibile negli stabilimenti sul territorio. Molti genitori, anche quelli con scarse disponibilità economiche, erano convinti che attraverso lo studio i figli avrebbero avuto una vita migliore. Era normale sentire pronunciare la frase: “ Mi a'iu tribula tant e vol che al me matt la staga mei”. Mia mamma è stata una di queste e aiutata dai nonni e zii mi ha permesso di ottenere l'allora agognato diploma di perito industriale.

Erano gli anni di grande attivismo e dinamismo, d'iniziative e di grande fervore. Iniziava il periodo del benessere, diverse persone lasciavano le fabbriche per iniziare un'attività in proprio: commercianti, artigiani, falegnami, piccoli imprenditori nel campo

edile, tessile, metalmeccanico. I cambiamenti tanto rapidi che imprimono una svolta così rilevante modificano il modo di ragionare e il comportamento, cosa che porta inesorabilmente a squilibri nella società, quasi un taglio netto con il passato, la memoria storica viene dimenticata, l'esperienza dai "vecc" accantonata.

E' l'ora di cenare, lascio i malinconici ricordi.

Finita la cena, scendo nuovamente per fumarmi in pace il toscano. Si è fatto buio e la vallata ha cambiato aspetto. Guardo Biella illuminata da mille luci fatte traballare dall'aria, sembra un lago sfarfallante. Salgo con lo sguardo su Andorno, Miagliano, Tavigliano e Sagliano che sono gli ultimi baluardi luminosi. Prima di immergermi con lo sguardo nel buio della valle, l'attenzione va alle tantissime lucine del cimitero di Sagliano che mi portano ai tristi ricordi, non solo ai famigliari che se ne sono tutti andati, ma anche agli amici e conoscenti che non ci sono più e che si sono trascinati dietro un mondo, anch'esso scomparso. Mi rendo conto che sono di più le persone di Sagliano di mia conoscenza a riposare in quel posto che quelle in vita. Dalla mia posizione non posso vedere l'alta valle ma solo uno dei centri abitati incastrati nella montagna. Una perla nata dalla fatica e dalla vita grama dei pastori, delle donne e dei "pica pere d'la Balma". Guardo il Monticchio che mi sta di fronte e mi appare come un gigante addormentato nel buio della notte.

La tristezza mi pervade. Il benessere ha cambiato profondamente la vita valligiana, è stata come una valanga che ha trascinato tutto quello che trovava sul suo cammino fino a fondo valle, le fabbriche quasi tutte chiuse, la vita in montagna completamente scomparsa, le mucche al pascolo una rarità, i paesi spopolati con case fatiscenti, i cortili quasi completamente abbandonati, alcuni proprietari delle case a schiera non più rispondenti alle attuali esigenze anziché essere invogliati a ristrutturarle hanno trovato conveniente costruirne alcune nuove. Risultato: centri storici abbandonati e fatiscenti, casette in periferia che niente hanno a che vedere con il passato centro urbano, oramai ridotto ad abitati e attività commerciali. Quel mondo dinamico e frenetico è solo un ricordo. Ora si corre molto ma non si sa esattamente perché e in che direzione.

Mi chiedo: è possibile fare qualcosa per arginare questo declino? Dico che bisogna tentare, ma occorre buona volontà, bisogna che gli amministratori, specialmente quelli che hanno la possibilità di fare, ci credano e s'impegnino nell'interesse della gente. Occorre porre fine agli inutili campanilismi e beghe personali. Occorre far uscire dal palazzo regionale politici, assessori e super burocrati e farli avvicinare alle realtà locali, legiferare ad hoc per dare la possibilità di intervenire sul territorio.

Un esempio. Sono presidente di un consorzio che ha come finalità il rilancio silvo pastorale di una vasta area di circa 1500 ettari. In trent'anni abbiamo costruito pressappoco 10 km di strade interpoderali, la zona è elettrificata e all'interno vivono tre famiglie, di cui una con due bimbi e il terzo in arrivo. I settantadue soci si autotassano per garantire la viabilità, resa precaria dal fondo stradale in terra e dal forte dislivello e messa a dura prova dai temporali e dalle intense e prolungate piogge. Si tratta di un patrimonio che potrebbe essere utilizzato per il recupero di boschi e pascoli: siamo

grandi importatori di legname e i boschi potrebbero fornire materia prima per il riscaldamento se non addirittura una piccola centrale elettrica. I pascoli potrebbero essere utilizzati recuperando cascine abbandonate, per l'allevamento di una razza di cavalli da macello essendo, anche in questo campo, importatori. Ultimamente sono arrivati dei finanziamenti dall'UE per lo sviluppo rurale, soldi nostri che solo parzialmente ci ritornano. Così come sono stati impostati i bandi di concorso, il consorzio viene escluso da ogni finanziamento favorendo i soliti che già ne usufruiscono: l'astigiano, il cuneese, il torinese. Occorre cambiare velocemente modo di porsi verso le zone di montagna in grande difficoltà, bisogna creare possibilità di lavoro con conseguente rilancio degli insediamenti, del turismo che vuol dire rilancio del territorio.

Mentre osservo due tenui luci provenienti dall'altra parte della montagna che indicano l'esistenza di qualche temerario allevatore stagionale, che sfrutta il poco terreno residuo dalla colonizzazione di alberi e felci, sento scendere dalle scale i miei nipotini. Mi fanno ritornare allegro, accantonando le nostalgiche e tristi riflessioni e velocemente mi chiedo: nonostante la situazione ponga serie riflessioni sul presente e seri interrogativi sul futuro, la vita in oltre mezzo secolo è stata positiva? Non ho dubbi e la risposta è sicuramente sì, certamente in attivo. Una vita che mi ha dato qualche amarezza ma tante soddisfazioni, incominciando da un rapporto matrimoniale in armonia con mia moglie Loredana, che si è sempre dedicata alla famiglia e negli ultimi anni ha anche sopportato le mie frequenti assenze dovute alle scelte di vita che mi hanno portato a dedicarmi agli altri attraverso la politica, per arrivare alle due figlie che, con i rispettivi mariti a noi sono molto attaccate, rispettose e portatrici di quei principi cui mi sono ispirato e che abbiamo trasmesso loro, fino ai nostri tre splendidi nipotini che crescono con una sana educazione e che mi rallegrano la vita.

Un filosofo, di cui non ricordo il nome, scrisse che per l'uomo "la felicità è solo la pausa del dolore". Nel mio caso posso affermare che la felicità ha superato notevolmente il dolore.

Se penso alle tribolazioni dei nostri avi, alle guerre subite, ai grandi problemi che affliggono altre popolazioni, mi rendo conto che la vita è trascorsa in un periodo storico tra i più fortunati.

Speriamo di non sciupare tutto.

SILVANO REY nasce ad Andorno Micca il 18 marzo 1943 (allora Sagliano Micca faceva parte del Comune di Andorno Micca). Frequentate le scuole elementari di Sagliano Micca ha scelto la scuola professionale "Schiapparelli" di Biella per poi iscriversi all'I.T.I.S "Q. Sella di Biella" dove ha conseguito il diploma di Perito Industriale nel 1963. Dopo alcune esperienze lavorative nel campo ferroviario e telefonico, nel 1966 viene assunto nella appena costituita Enel, dove svolge la carriera lavorativa fino al 2000, anno del pensionamento. Nell'azienda ha coperto più ruoli:

dall'ufficio commerciale all'ufficio tecnico con la mansione di assistente di settore, per poi approdare a responsabile alla gestione e manutenzione delle cabine primarie 132 kv. Negli ultimi anni lavorativi ha ricoperto l'incarico di responsabile dell'ufficio Esercizio e Sviluppo rete di Biella. Per alcuni anni è stato componente nel direttivo di zona del Sindacato elettrici FLAI-CISL. Nel 1993 si è avvicinato al mondo della politica iscrivendosi al movimento Lega Nord, ricoprendo vari incarichi: segretario di Sezione, di Circoscrizione, per poi essere eletto Segretario Provinciale per due mandati (sei anni). Candidato Sindaco di Biella nel 2004 per Lega Nord, ha svolto il mandato fino al 2008 col ruolo di Consigliere Comunale Capo Gruppo di minoranza. Alle ultime elezioni, in alleanza col PdL e con candidato Sindaco Dino Gentile, è stato eletto consigliere comunale di Lega Nord e nominato Presidente del Consiglio Comunale di Biella. Loredana è sua moglie, sposata nel 1966, da cui sono nate Monica e Paola. Ora vede crescere i nipoti Nicolò e Alice con Gaia.